

Discepoli pellegrini e testimoni di speranza

1Pt 3,13-17

(Lectio magistralis per il Festival della Via Francigena. Fidenza, chiesa di S. Giorgio, giovedì 8 maggio 2025, ore 18.30)

Introduzione

«Credo nel sole, anche quando non splende;
credo nell'amore, anche quando non lo sento;
credo in Dio, anche quando tace»¹.

Questa è la scritta trovata sul muro di una cantina di Colonia, dove alcuni ebrei si nascosero per tutta la durata dell'ultimo conflitto mondiale. Questa testimonianza anonima riflette il volto della speranza. La nostra riflessione sul tema dell'essere pellegrini di speranza² prende avvio dal testo biblico di 1Pt 3,13-17³.

«*Duc in altum*» ripeteva con insistenza Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* quale indicazione fondamentale per il cammino dei credenti dopo l'esperienza dell'anno giubilare 2000. Ben più di una esortazione scontata, si tratta di un imperativo che traccia le coordinate per riprendere, nella vita della Chiesa e delle comunità, a volgere lo sguardo a Colui che è il principio e il senso definitivo di ogni sequela per la causa dell'evangelo. Motivo non meno importante, che ci suggerisce una riflessione sul tema dell'essere pellegrini di speranza è attestato dalla Lettera enciclica *Spe salvi* (cfr. Rm 8,24) di papa Benedetto XVI (30 novembre 2007). In questa medesima prospettiva si colloca l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco (24 novembre 2013)⁴.

In questo orizzonte si inserisce opportunamente l'evento del Giubileo Ordinario 2025; esso è bene illustrato nelle sue motivazioni fondamentali da

¹ Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano 1999, pp. 28-29.

² O. Vezzoli, "Unum est necessarium". *Discernimento evangelico e vita ecclesiale. Lettera pastorale 2018-2020*, Mattioli 1885, Fidenza (PR) 2018; E. Bianchi, *L'arte di scegliere. Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018; S. Chialà, *Discernimento degli uomini e giudizio di Dio*, Morcelliana, Brescia 2018.

³ Per un primo approccio alla pericope neotestamentaria indicata cfr. R. Fabris, *Lettera di Giacomo e Prima Lettera di Pietro*. Commento pastorale e attualizzazione, EDB, Bologna 1980, pp. 240-241; K.H. Schelkle, *Le lettere di Pietro. La lettera di Giuda*. Testo greco e traduzione, Paideia, Brescia 1981, pp. 172-177; M. Mazzeo, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2002, p. 151.

⁴ Papa Francesco, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013; E. Bianchi, *Nuovi stili di evangelizzazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

Papa Francesco nella Bolla di indizione (*Spes non confundit*)⁵ mediante il richiamo esplicito a Rm 5,5: «La speranza non delude». Questo rimando neotestamentario viene ulteriormente declinato dal tema del pellegrinaggio indicato dallo *slogan* che accompagna l'esperienza dell'anno giubilare: «*Peregrinantes in spem*». Al centro, dunque, è posta la speranza che non delude. Oltre ogni equivoco non si tratta di porre attenzione ad una virtù teologica ispiratrice di proposte pastorali o di cammini ascetici affidati alla devozione religiosa dei credenti. Al contrario, la speranza ha un nome ben preciso: Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, Parola eterna fatta carne; la sua missione affidatagli dal Padre è quella di ricondurre a lui l'umanità affinché impari a riconoscere la sua presenza nel volto dell'altro, che condivide con noi i tratti di un cammino spesso faticoso e messo alla prova, quanto alla sua dignità. Papa Francesco sintetizza con acutezza il desiderio profondo dell'umanità:

«Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni [...]» (*Spes non confundit*, 1).

Come è possibile rianimare questa speranza nel cuore di ogni uomo e ogni donna? Come non cadere nella trappola mortale del nichilismo che tutto azzera in una uniformità che mortifica ogni anelito alla speranza (cfr. Zc 10,2)? Come reagire con audacia ad una valutazione che vede davanti a sé solo catastrofi, finitudine miserevole dell'umanità, cattiveria, aggressività e dominio sugli altri perché ritenuti ostacolo all'espansione del proprio *ego* dominante? Papa Francesco indica la strada in coloro che lasciano operare lo Spirito Santo nelle proprie vite ispirando le scelte del bene da attuare:

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino» (*Spes non confundit*, 3).

È richiamata la dimensione del cammino che si fa vigilanza in un momento della nostra storia in cui è difficile intravedere una luce di speranza, si sperimenta una sempre più faticosa riconciliazione con sé stessi e con gli altri. La tentazione di fronte a tutto ciò è quella di cadere nella rassegnazio-

⁵ Papa Francesco, *Spes non confundit*. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025, Roma 2024.

(www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html. 19 giugno 2024).

ne, stigmatizzando la situazione odierna come irreparabile, perché soggetta al caso e alla necessità; si emette un verdetto irrevocabile secondo il quale queste realtà ci superano sempre nella loro intricata complessità. Siamo richiamati, pertanto, alla necessità di non dimenticare che siamo uomini/donne in cammino. La nostra vocazione originaria è quella di essere *victores*. Non possiamo disattendere, nemmeno, che il cammino di ciascuno è la condizione nella quale ci interroghiamo sul ‘dove siamo’ e ‘verso chi’ siamo orientati; e lo facciamo senza nascondimenti e senza vergogna, senza rimpianti nostalgici del passato, senza cedere alla tentazione di volgerci indietro e senza lasciarci intrappolare da fughe deresponsabilizzanti che nascondono la paura dell’oggi.

A proposito della speranza come tema difficile, complesso, poco trattato e spesso estraneo al pensiero contemporaneo, il filosofo coreano Byung-Chul Han osserva con lucidità:

«La speranza è stata, sin dall’antichità, contrapposta all’agire. La nota critica che le viene rivolta è che le manchino la decisione e la risolutezza che portano all’azione. Chi spera, non agisce. Sbarra gli occhi al cospetto della realtà. La speranza genererebbe soprattutto illusioni, distogliendo le persone da ciò che è presente, dalla vita qui e ora. Di questo avviso è anche Albert Camus: “(...) l’elisione mortale (...) è la speranza, speranza di un’altra vita (...) o inganno di coloro che vivono non per la vita in sé stessa, ma per qualche grande idea che la supera, la sublima, le dà un senso e la tradisce”. Sperare sarebbe come rinunciare, non-voler-vivere, dire “no” alla vita»⁶.

Riflettere sull’essere pellegrini di speranza significa indicare una dimensione irrinunciabile della vita umana e spirituale per ritrovare unità. È una finestra aperta all’incontro con l’altro senza sospetti né pregiudizi. Non c’è dubbio che oggi l’occidente si presenta come una società angosciata, abitata dall’ansia perché è venuta meno la speranza. La crisi economico-finanziaria, quella culturale (ideologie), quella giuridica, quella democratica, quella politica e delle relazioni dipingono un quadro fosco dell’angoscia dell’occidente. Se, poi, a ciò si aggiungono la paura del presente e del futuro incerto dell’umanità, la fatica del vivere quotidiano e la congiura contro ogni speranza, il quadro diventa oltremodo allarmante. Di fronte a ciò la nostra società è interpellata senza dilazioni né ritardi. A livello educativo è necessario domandarsi: educiamo alla speranza, come educiamo alla pace e al rispetto dell’ambiente? Educiamo alla fiducia gli uni nei confronti degli altri? A livello educativo è necessario ridestare la speranza. Pure a livello religioso è necessario domandarsi: come possono educare alla speranza comunità cristiane chiuse in se stesse, paralizzate dalla paura dell’altro? Comunità cristiane tristi, prigioniere di un passato lontano, autoreferenziali e tentate di tornare indietro o sedotte dalla nostalgia della setta, come possono

⁶ Byung-Chul Han, *Contro la società dell’angoscia. Speranza e rivoluzione*, Einaudi, Torino 2025, p. 26.

ridestare e riprendere il cammino della speranza? Una persona è autentica solo quando osa la speranza ed è capace di scelte di vita nell'orizzonte della speranza.

1. In ascolto della Parola

La letteratura biblica consegna pagine di sapienza perché nessuno ceda alla rassegnazione. Tra le pagine del Nuovo Testamento la pericope di 1Pt 3,13-17 è esemplare perché l'autore della lettera rivolge un appello alla speranza per una comunità che vive il tempo della prova ed è tentata di pensare il male più forte del bene. Ogni giorno essa è a contatto con la persecuzione, con la derisione, l'irrilevanza agli occhi della cultura del tempo, la solitudine che intristisce, una marginalità che la conduce al sospetto di inutilità della sequela dell'evangelo; essa sperimenta la 'notte della fede'. È una Chiesa composta da 'fedeli dispersi' (*eklektois parepidēmois diasporās*) (cfr. 1Pt 1,1) e che fa esperienza ogni giorno della stranierità (*xenitheia*); abita in un contesto ostile, si trova in stato di minoranza e impossibilitata a dire una parola decisiva sugli eventi che interpellano la sua storia. In questa situazione culturale la comunità sperimenta tutta la sua insicurezza e mette a nudo le sue paure, fino a domandarsi: «A che serve tutto ciò? Vale la pena di rimanere fedeli all'evangelo della croce, follia per i pagani, scandalo per i giudei, inconsistenza per il mondo? (cfr. 1Cor 1,18-31). Dove conduce questa resistenza senza sbocco? Che giova a noi?». A questa comunità, l'apostolo Pietro si rivolge con parole di incoraggiamento, esortandola a rendere salda la speranza in Gesù crocifisso e risorto, senza rinunciare a dare testimonianza del principio che l'ha costituita come Chiesa del Signore.

1.1. «Non vi sgomentate per paura di loro» (vv. 13-14)

Pietro invita questi credenti a riporre al centro dell'esperienza il modello unico di ogni sequela: Gesù il Cristo crocifisso e risuscitato dai morti e veniente come giudice della storia. L'apostolo ricorda che davanti al bene operato non vi è alcuna malignità che possa opporsi e determinarne l'inutilità e l'inefficacia (v. 13). Tale affermazione richiama quanto Paolo a sua volta rammentava ai cristiani di Roma:

«Chi ci separerà, dunque, dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?» (Rm 8,35; cfr. anche Is 50,9; Rm 12,21).

Inoltre, Pietro rimanda al solenne manifesto delle beatitudini proclamate da Gesù nel contesto del discorso della montagna (cfr. Mt 5,10); questo è il modello di riferimento per discernere se si abita nella verità secondo l'evangelo. Inviando i discepoli ad annunciare la buona notizia (cfr. Lc 10,1-12; Mt 10,16-23) il Maestro non aveva assicurato l'accoglienza incondizio-

nata delle folle; al contrario, li aveva ammoniti a guardarsi dall'ingenuità e precisando la loro condizione come quella di agnelli in mezzo ai lupi; li aveva esortati alla prudenza dei rettili e a vigilare sulla tentazione dell'ambiguità smascherando compromessi lusinghieri con il mondo.

Infine, l'apostolo richiama la necessità di non lasciarsi vincere dalla paura e dallo sgomento (v. 14), ma di mantenere la saldezza della fede (cfr. Mt 10,26-28; cfr. Is 8,12-13). Quel Signore al quale è necessario affidarsi è il Dio di Gesù Cristo crocifisso-risorto, speranza che non delude (cfr. Rm 5,5). La comunità dispersa nelle regioni del Ponto e dell'Asia è invitata a non disperare, ma a comprendersi in un cammino di crescita nella speranza messa a dura prova. L'atto di abbandono vince ogni paura perché dichiara a chi noi apparteniamo, al servizio di chi noi siamo e chi è colui al quale va il vero culto di adorazione, vigilando sulla tentazione di piegare le ginocchia ai potenti di turno della storia. Contrapposto alla paura e alla sfiducia vi è la speranza: «Adorate il Signore, Cristo nei vostri cuori» (1Pt 3,15). È richiamata la necessità di un atto di affidamento nell'unico Dio vivo e vero, del quale si è fatta esperienza di prossimità. Annota, in proposito Isacco il Siro:

«Guardati dall'abbandonare la speranza! Tu non lavori per un tiranno; il tuo lavoro è per un Signore dolce. Egli, mentre da te non riceve nulla, ti dà tutto; e mentre tu non eri ancora, ti ha fatto perché tu fossi quello che sei» (I, 24)⁷.

1.2. «Pronti a rendere ragione della speranza che è in voi» (vv. 15-17)

Quale atteggiamento sono chiamati ad assumere i discepoli nel contesto storico in cui vivono? L'esortazione dell'apostolo indica tratti inequivocabili.

Anzitutto, si richiama la necessità di rendere ragione sempre della speranza. In definitiva, si tratta di un appello al coraggio della testimonianza, senza vergognarsi dell'evangelo, evidenziando tutta la forza che da esso promana nonostante la fragilità e l'inadeguatezza del discepolo (cfr. 2Cor 4,7). Il rendere ragione della speranza davanti al mondo è in ogni momento (*hetoimoi aei*) del cammino e di fronte a chiunque. Non sono contemplati né dilazioni né ritardi né calcoli prudenziali, che concorrono solamente ad offuscare e ad insabbiare l'efficacia della buona notizia. Ai credenti non è chiesto di rendere conto delle loro conoscenze teologiche o della loro ortodossia, ma di vigilare sulla speranza che è in loro, indicando l'evangelo quale fondamento.

In secondo luogo, Pietro precisa gli atteggiamenti che accompagnano la testimonianza (v. 16): dolcezza (*prautētos*), rispetto, timore (*phobou*) e buona coscienza (*syneidēsin agathēn*). Ciò significa che la testimonianza non va imposta con arroganza; essa esige rispetto e attenzione all'altro, coscienti

⁷ S. Chialà (ed.), *Isacco di Ninive. Un'umile speranza. Antologia*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, p. 153.

che chi è all'opera è lo Spirito del Risorto e non strategie personali di convincimento o tattiche di proselitismo. L'autore della lettera insiste affinché nella testimonianza resa il discepolo lasci trasparire che egli è in tutto conforme al suo Signore, che ha acquisito il pensiero di Cristo (cfr. 1Cor 2,16), i modi del Signore (cfr. Col 3,18), cercando di fare propria la buona condotta di Cristo (cfr. Gal 2,20). Le indicazioni dell'apostolo evidenziano, al contempo, due rischi reali: da un lato, quello di rimanere muti davanti alle provocazioni del mondo, tralasciando di rendere ragione della speranza; dall'altro, la tentazione di ostentare la speranza come fosse un ingenuo ottimismo. La speranza, in quanto apprendistato di conoscenza del mistero di Cristo, si accompagna alla tribolazione a causa dell'evangelo perché la verità trionfi. La speranza apre a scorgere la fedeltà di Dio nel quale abbiamo riposto il senso ultimo del nostro vivere e del nostro morire. Infatti, se con Cristo moriamo, con lui anche vivremo (cfr. 2Tm 2,11); egli rimane fedele perché non può rinnegare sé stesso (cfr. 2Tm 2,13). Questa speranza, afferma Isacco il Siro (VI sec.):

«brucia [i discepoli della speranza] come nel fuoco e non possono fermarsi dall'impetuosità di una corsa continua, per la loro gioia. Accade loro secondo la parola del beato Geremia: 'Ho detto: non mi ricorderò di lui [il Signore] e non parlerò più in suo nome! Ma c'è nel mio cuore come un fuoco che brucia e infiamma le mie ossa' (Ger 20,9)'. Così è la memoria di Dio nei cuori di coloro che camminano nella speranza della promessa» (I, 74)⁸.

2. Per il discernimento

Il testo biblico ha posto in evidenza la necessità per il discepolo di «rendere ragione sempre della speranza che è in lui» (cfr. 1Pt 3,15), ossia di operare un discernimento secondo l'evangelo. Possiamo individuare alcuni luoghi storici quotidiani in cui siamo chiamati ad agire in questo modo? Mi permetto solo di richiamarne alcuni esemplificando, senza la presunzione di esaustività.

Anzitutto, la speranza richiama soprattutto un atto di affidamento, di confidenza, di relazione e molto meno rimanda alla dimensione temporale. “Affidarsi a, riporre fiducia in, essere ancorati a” delinea il volto della speranza indicando una tensione che fa volgere verso una persona e non verso un avvenire lontano. La speranza non è l'attesa di fantasmi o di un oggetto indefinito, bensì l'affidarsi a Dio nella certezza di una possibile relazione che lui intende instaurare con noi, ben oltre il nostro limite e la nostra incredulità. In tal senso la speranza non delude, cioè non è motivo di disonore, di vergogna né di infamia. Al contrario essa suscita lode, rendimento di grazie, il permanere in piedi nonostante la fatica che la logica mondana genera in ogni tempo. In questa prospettiva il credente è chiamato non tanto a porre atten-

⁸ S. Chialà (ed.), *Isacco di Ninive. Un'umile speranza*, cit., p. 152.

zione all'oggetto della speranza che riguarda il futuro; al contrario, egli è interpellato ad essere discepolo della speranza in questo oggi; la speranza che non delude, infatti, è relativa al presente, all'oggi della nostra storia e non al solo divenire. La speranza è l'accadimento Gesù Cristo, crocifisso e risorto dai morti, che attendiamo nella sua venuta gloriosa; è Lui l'evento che si fa prossimo a noi più di quanto noi andiamo a Lui. Infatti, ribadisce l'apostolo, è nella speranza che siamo stati salvati (cfr. Rm 8,24).

In secondo luogo, contenuto della speranza che non delude si precisa attorno alla realtà del regno di Dio che è liberazione da ogni forma di male inteso in senso globale e nell'offerta di salvezza definitiva oltre l'immediatezza del bisogno. Il lieto messaggio del regno esige segni attuali, storici senza false commiserazioni. È necessario passare dalla logica della esclusiva solidarietà umana, che si trasforma ben presto in assistenzialismo, alla condivisione; solo così l'agire del discepolo diventa profetico, generatore di speranza, di libertà e di dignità per tutti. I credenti non possono rinunciare ad essere presenza critica nella storia. Si tratta di una presenza profetica, che dichiara parziali le realizzazioni storiche che possiamo mettere in atto, perché spesso occultate dal desiderio di ostentare sé stessi e la propria azione. Il regno di Dio non è mai monopolio esclusivo di un gruppo sociale né ecclesiale al quale delegare l'agire della carità nel nome dell'evangelo. La vita del cristiano segnata dalla speranza che non delude porta i tratti dello spirito di umiltà sincera, come quella di Maria, che primeggia fra gli umili e i poveri del Signore, che con fiducia attendono da lui la salvezza. La speranza del credente si caratterizza come spogliamento di sé nell'umiltà e nell'obbedienza sull'esempio del Maestro unico. Il vero servitore dell'evangelo resiste alla tentazione di ricercare il prestigio o il successo ad ogni costo, permanendo alla scuola di Gesù umile di cuore. L'umanità non ha bisogno di protagonisti, ma di profeti a prezzo della vita.

In terzo luogo, dare ragione della speranza che è in noi significa non dimenticare la nostra condizione di pellegrini. Una rilettura attualizzata della *peregrinatio* è quella proposta dalla tradizione ebraica e monastica cristiana⁹. Il fondamento di questa condizione umana è individuato in Abramo, nostro padre nella fede, chiamato ad «uscire» fidandosi solo di colui che lo chiamava ad una promessa più grande (cfr. Gen 12,1-4; Eb 11,8). Ogni esperienza di pellegrinaggio è legata alla rinuncia senza rimpianti nostalgici, ad un partire e lasciare, all'accoglienza del rischio della libertà per l'inizio di una realtà nuova, senza disprezzo alcuno nei confronti della storia e del

⁹ Nella prospettiva che ogni pellegrinaggio è metafora del cammino di crescita di chiunque si riconosca autenticamente *viator* in un processo di maturazione umana in armonia con tutti e con il mondo intero, sono sempre suggestive e attuali per la loro saggezza le riflessioni di M. Buber, *Il cammino dell'uomo. Secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Magnano (BI) 1990; E. Bosetti, *Stranieri e pellegrini. La prospettiva della prima Lettera di Pietro*, in «Parola Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 199-212; M. Mazzeo, «Stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11), in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 125-139.

mondo. La condizione del pellegrino richiama l'essenzialità per imparare a desiderare ciò che bello, buono e vero. La *peregrinatio* del discepolo è luogo di allenamento alla vigilanza su tutto ciò che può diventare tentazione di una dimora fissa, di un luogo assicurato, di una *stabilitas* che non permette più la dimensione dell'attendere. La *peregrinatio* del discepolo costituisce la condizione per la quale egli può mantenere un distacco profetico, una *xenitéia* e *paroikia* (stranierità)¹⁰, uno spazio critico e disincantato sulla realtà che gli consente una critica serena, senza amarezza né meschinità, nei confronti di tutto ciò che contraddice le esigenze dell'evangelo e la dignità dell'umano. Solo così è possibile indicare una parola 'altra' al mondo, lontana dai luoghi comuni e dalla tentazione di attrarre consensi e accomodamenti fine a sé stessi. La *peregrinatio* è la condizione per la quale si fuggono la fama, la gloria e la notorietà davanti agli altri. L'essere pellegrini domanda tempi di solitudine, di silenzio, di ritiro; ciò necessita di imparare ad uscire da sé ogni giorno e ad prendere coscienza di essere *homo viator*.

In quarto luogo, dare ragione della speranza che è in noi significa ricomporre la relazione con l'altro mediante il dialogo. In un contesto multietnico e multireligioso si impone la necessità dell'ascolto e dell'incontro con l'altro, lo straniero, il forestiero di passaggio, cogliendo in lui una profezia evangelica eloquente: «Ero forestiero e mi avete accolto» (cfr. Mt 25,43). L'altro ha bisogno di un orecchio attento e disposto ad ascoltarlo senza pregiudizi, nella libertà, senza il desiderio di catturarlo o costringerlo a venire dalla nostra parte. Ciò domanda la fatica dell'ascolto e del dialogo per giungere a cogliere l'unicità dell'altro senza ridurlo a sé stessi.

Infine, dare ragione della speranza che è in noi significa non disattendere l'orizzonte ultimo, la dimensione dell'eterno (cfr. Eb 11,27). Ciò aiuta a prendere il largo e a non fissare unicamente l'attenzione sulle realtà penultime e infraumane, senza per questo disattendere gli appelli e le urgenze che salgono dall'umanità sofferente del nostro tempo. Questa passione per l'eterno il discepolo la esplicita nell'importanza che attribuisce alla domenica, giorno del Signore, alla necessità della preghiera senza stancarsi (cfr. Lc 18,1; 1Ts 5,17) e al sedersi alla mensa dei peccatori, come ha fatto Gesù alla tavola di Levi Matteo (cfr. Mt 9,10). Questo dice lo stare nella compagnia degli uomini, amando il nostro tempo ovvero questo oggi in cui il Signore, per grazia, ci ha posti come piccolo segno di speranza e seme di risurrezione. Questa verità, però, va annunciata con umiltà, senza arroganza, con mezza. Questo rivela l'amore non ipocrita per l'umanità con la quale abitiamo e di cui facciamo parte. Alle Sodoma e Gomorra a noi contemporanee non serve un giudizio inappellabile di condanna e di fatale dissoluzione; l'umanità attende un segno di speranza che l'aiuti a scorgere la grandezza

¹⁰ L. Cremaschi, *Separati da tutti e uniti a tutti. Separazione dal mondo e comunione con gli uomini nei padri orientali*, in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 169-181.

della misericordia dell'Unico, che «non vuole la morte del peccatore, ma che desista dalla sua condotta e viva» (cfr. Ez 18,23; 33,11; Sap 1,13).

Conclusione

La speranza del cristiano si cristallizza attorno ad alcuni luoghi biblici fondamentali, secondo i quali i credenti sono:

<ul style="list-style-type: none">- in questo mondo (Tt 2,12)- peccatori (1Tm 1,15)- discepoli della croce (Mc 8,34)- soggetti alla tribolazione (Rm 8,18)- pellegrini sulla terra (Eb 11,13)- dispersi tra le nazioni (1Pt 1,1)- obbedienti alle leggi (Tt 3,1)- in attesa di colui che viene (1Cor 16,22)	<ul style="list-style-type: none">- orientati a quello futuro (Fil 3,14)- salvati per grazia (Ef 2,5)- risorti in Cristo (Col 3,1)- sempre lieti (1Ts 5,16)- tempio di Dio (1Cor 3,16)- cittadini del cielo (Fil 3,20)- liberi in Cristo (Gal 5,1)- abitati dallo Spirito (2Tm 1,14)
--	---

La speranza, allora, non è altra cosa rispetto ad una attesa ardente del Signore che viene sempre (cfr. Mt 24,44); e tale attesa è dettata solo dall'amore, che nulla può soffocare. Ancora il filosofo Byung-Chul Han osserva sul tema della speranza:

«Quando Camus nel discorso tenuto in occasione del conferimento del premio Nobel, si esprime senza essere vincolato da qualche teoria, l'idea di speranza si impone quasi da sé, sebbene lui stesso non l'abbia mai approfondita nella sua filosofia. Quasi contro la sua volontà, Camus evoca una forma di speranza completamente differente, nel momento in cui parla di "un debole rumore d'ali: il dolce trambusto della vita e della speranza". Qui la speranza non è più un rinunciare, un eludere, un dire "no" alla vita, ma è la vita stessa. La vita e la speranza finiscono per coincidere. *Vivere significa sperare*»¹¹.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo

¹¹ Byung-Chul Han, *Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione*, cit., p. 29.